

## Prefazione

Questo è sia un romanzo storico, sia una storia in forma di romanzo. Nel racconto di ciò che avvenne durante i sei mesi piú movimentati e cruciali della vita dell'isola di Mingher, perla del Mediterraneo orientale, ho incluso molti episodi della storia di questo Paese che amo cosí tanto.

Quando ho iniziato a documentarmi sugli eventi che si svolsero sull'isola durante l'epidemia di peste del 1901, mi sono resa conto che le decisioni prese dai protagonisti di quel breve ma drammatico periodo non potevano essere comprese solo con il metodo storico, ma richiedevano l'arte del romanzo. Cosí ho deciso di unire le due cose.

Il lettore non pensi però che lo spunto iniziale sia costituito da simili questioni teorico-letterarie. In realtà tutto è cominciato con una serie di lettere alle quali ho avuto accesso e di cui ho cercato di restituire l'inestimabile ricchezza. Tempo fa, infatti, mi era stato chiesto di annotare e preparare per la pubblicazione le centotredici lettere che la principessa Pakize, terza figlia del trentatreesimo sultano ottomano Murad V, scrisse alla sorella maggiore Hatice Sultan tra il 1901 e il 1913. Il libro che state per leggere è nato come «Introduzione della curatrice» a quella corrispondenza.

L'introduzione poi si è estesa e ampliata con ulteriori ricerche, fino a diventare il libro che avete in mano. Ammetto che sopra ogni altra cosa sono stati lo stile di scrittura e l'intelligenza della principessa Pakize ad ammaliarmi. L'affascinante e sensibile principessa possedeva un gusto narrativo, una consapevolezza dei particolari e un talento descrittivo che pochi storici e romanzieri possono vantare. Ho passato molti anni negli archivi britannici e francesi a leggere i di-

spacci consolari dalle città portuali dell'Impero ottomano, oggetto del mio dottorato e degli svariati saggi accademici che ho pubblicato in seguito. Ma nessun console è mai stato in grado di descrivere quegli eventi – i giorni di colera e di peste – con tanta eleganza e profondità di comprensione, e nessuno di loro è mai riuscito a trasmettere l'atmosfera delle città, i colori delle strade e dei mercati, i garriti dei gabbiani e lo stridio delle ruote delle carrozze allo stesso modo della principessa. Forse, dunque, è stata la principessa Pakize, grazie al suo approccio profondamente intuitivo nei confronti delle persone, degli oggetti e degli eventi, a far nascere in me, con i suoi racconti vivaci ed esuberanti, l'idea di trasformare l'«Introduzione della curatrice» in un romanzo.

Mentre leggevo le lettere, mi chiedevo: è perché lei, come me, era una «donna» che la principessa Pakize è stata in grado di descrivere questi eventi in modo molto più vivido e «meticoloso» di quanto sia riuscito allo storico medio o ai consoli stranieri? Non dobbiamo dimenticare che durante l'epidemia di peste l'autrice di queste lettere lasciava raramente la foresteria del Palazzo del governatore e aveva modo di sapere che cosa accadeva in città solo attraverso i racconti del marito medico. La principessa Pakize non si è limitata a descrivere nelle sue lettere un mondo di politici, burocrati e medici, ma è pure riuscita a identificarsi con loro. Anch'io ho cercato di ricreare questo mondo nel mio romanzo-storia. Ma è davvero molto difficile essere ricettivi, brillanti e affamati di vita come lo era la principessa Pakize.

Naturalmente un'altra ragione per cui sono stata tanto commossa da queste lettere straordinarie, che una volta pubblicate occuperanno almeno settecento pagine, è che io stessa sono una figlia di Mingher. Da bambina mi sono imbattuta nella principessa Pakize nei libri di scuola, nelle rubriche dei giornali e soprattutto nei settimanali per ragazzi («Quaderni dell'isola», «Imparare la storia») che pubblicavano fumetti e racconti sui personaggi storici. Ho sempre sentito una particolare affinità con lei. Se altre persone vedevano l'isola di Mingher come una terra mitica e fantastica, la principessa Pakize era, per me, un'eroina fiabesca. Scoprire i problemi quotidiani della principessa delle fiabe, le sue vere emozioni,

e soprattutto la sorprendente personalità e l'integrità racchiuse nella corrispondenza di cui ero improvvisamente entrata in possesso, è stata un'esperienza magica. Alla fine – come il lettore piú paziente scoprirà al termine di questo libro – l'ho anche incontrata di persona.

Ho potuto verificare l'autenticità del mondo descritto nelle lettere della principessa Pakize consultando gli archivi di Istanbul e di Mingher, quelli britannici e quelli francesi, e leggendo documenti storici e memorie dell'epoca. Ma ci sono stati momenti, mentre scrivevo il mio romanzo storico, in cui non ho potuto fare a meno di identificarmi con la principessa Pakize, e di sentirmi come se stessi scrivendo direttamente la mia storia.

L'arte del romanzo si basa sulla capacità di raccontare le nostre storie come se appartenessero ad altri, e di raccontare le storie degli altri come se fossero le nostre. Così, ogni volta che cominciavo a sentirmi come la figlia di un sultano, come una principessa, sapevo nel profondo che stavo facendo quello che un romanziere dovrebbe fare. Piú difficile è stato entrare in sintonia con gli uomini in posizioni di potere, con i pascià e i medici che decidevano le misure di quarantena e sovrintendevano alla lotta contro la peste.

Se un romanzo deve superare, nello spirito e nella forma, l'orizzonte del singolo individuo, e tendere a un tipo di storia che abbracci le vite di tutti, è preferibile che sia narrato da molti punti di vista diversi. D'altra parte, sono d'accordo con il piú femminile dei romanziere maschi, il grande Henry James, secondo cui, perché un romanzo sia veramente convincente, ogni particolare e ogni evento devono disporsi intorno alla prospettiva di un singolo personaggio.

Tuttavia, poiché allo stesso tempo ho scritto un libro di storia, ho spesso derogato alla regola del «punto di vista unico» e l'ho talvolta infranta. Ho interrotto scene toccanti per fornire al lettore fatti e cifre, oppure la storia delle istituzioni governative. Subito dopo aver descritto i sentimenti piú intimi di un personaggio, sono passata rapidamente ai pensieri di un altro del tutto diverso, anche quando non c'era alcuna possibilità che il primo dei due ne fosse a conoscenza. Sebbene io creda fermamente che il sultano de-

tronizzato Abdülaziz sia stato assassinato, ho menzionato l'opinione di altri secondo cui si sarebbe ucciso. In altre parole, ho cercato di vedere il variopinto mondo che la principessa Pakize ha descritto nelle sue lettere anche attraverso gli occhi degli altri testimoni, e di rendere il mio libro piú vicino a una cronaca.

Di tutte le domande che mi sono state poste nel corso degli anni – come queste lettere siano venute in mio possesso, se io prenda sul serio il mistero degli omicidî cui alludono, e perché non le abbia pubblicate prima – affronterò qui solo la seconda. L'idea di un romanzo ha trovato il sostegno dei colleghi accademici ai quali ho parlato degli omicidî descritti nelle lettere e delle preferenze letterarie del sultano Abdul Hamid II. Sono stata inoltre incoraggiata dal fatto che un editore prestigioso come la Cambridge University Press fosse interessato all'idea del giallo e alla storia della piccola isola di Mingher. Naturalmente le implicazioni e gli enigmi di questo mondo meraviglioso, che ho studiato con immutato piacere per cosí tanti anni, vanno molto piú in profondità e piú lontano della semplice questione di chi fosse l'assassino. L'identità dell'omicida è, al massimo, un simbolo. Ma l'interesse per i misteri può trasformare ogni pagina di questo libro – a partire dalle parole di Tolstoj, il piú grande autore di romanzi storici di tutti i tempi, e da questa Prefazione – in un oceano di simboli.

Alcuni mi hanno accusata di dissentire troppo (anche se non faccio mai nomi) da certi storici noti e ufficiali. Potrebbero avere ragione. Ma se l'ho fatto, è solo perché ho tenuto opere cosí apprezzate nella dovuta considerazione.

Le introduzioni ai libri di storia sull'Oriente e il Levante, o sull'Oriente e il Mediterraneo orientale, citano sempre i problemi di traslitterazione, e cercano di spiegare come le antiche scritture locali sono state rese nell'alfabeto latino. Sono felice di non aver scritto un altro noioso libro di questo genere. Non esistono al mondo un alfabeto e una lingua come quelli mingheriani. In alcuni casi ho usato l'ortografia originale dei nomi locali, in altri li ho scritti come vengono pronunciati. L'esistenza di una città in Georgia con un nome che si scrive in modo simile è una mera coincidenza. Ma

è del tutto intenzionale, e certamente non un caso, che molte cose in questo libro possano suonare familiari al lettore, come vecchi ricordi quasi dimenticati.

MÎNA DI MINGHER, Istanbul, 2017.